

C. Benelli, *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*, Liguori, Napoli 2012, pp. 185.

Avvicinarsi al concetto di formazione, in un ambito di vita come quello carcerario, richiede un cambiamento di prospettiva e una disponibilità ad accogliere e riconoscere ogni persona come portatrice di bisogni e desideri di conoscenza e capace di sviluppare un proprio progetto personale di cambiamento attraverso l'acquisizione di nuovi saperi e competenze.

Etimologicamente 'coltura' e 'cultura' hanno la stessa radice e, nella "terra di nessuno" - "nel luogo non luogo" che è l'ambiente carcerario - l'Educatore, così come l'Insegnante e i soggetti che qui promuovono percorsi di formazione socio-culturali, semina conoscenza e coltiva nuove forme di vita e, nel prendersi cura delle persone detenute, attiva processi di crescita e di sviluppo per realizzare quella funzione primaria della pena che deve essere costituzionalmente "tensione verso la rieducazione" della persona detenuta. Uomini e donne che vivono nella realtà penitenziaria spesso in condizioni molto difficili, sia dal punto di vista della quantità di presenze ma anche, e soprattutto, della qualità di vita, nel loro percorso esistenziale si sono trovati a fare i conti con una realtà sociale e individuale che non ha permesso una positiva integrazione e una corretta dinamica con le norme e il loro profondo significato. "Vite di scarto", come le definisce Bauman, "vite di oppressi" che hanno liberato la loro sofferenza in modo dirimpente direbbe Paulo Freire, persone "senza storia" che Danilo Dolci ha cercato di far parlare e che adesso vivono in una condizione ancora più in là dei margini, fuori dallo sguardo del mondo. Padri e madri lontani dai loro figli e dagli affetti, ai quali è chiesto nella detenzione di rielaborare un proprio vissuto in una continua sensazione di mancanza e di abbandono. In questa condizione diviene estremamente problematico attivare un cambiamento e una "revisione critica" delle proprie azioni devianti, ma il tentativo di andare in questa direzione può essere trovato nelle molte occasioni di formazione che nelle diverse realtà penitenziarie vengono promosse e dalle metodologie innovative che si possono utilizzare.

Proprio in tale direzione si muove il lavoro di Caterina Benelli, una delle studiose più rilevanti nel panorama pedagogico per quanto concerne lo studio e la ricerca della pedagogia penitenziaria e dei processi formativi per le marginalità sociali, la quale, attraverso il suo lavoro, ci permette di oltrepassare il "muro di cinta" della realtà penitenziaria e osservare, con la lente di ingrandimento, un contesto di vite spesso da molti negato e dimenticato. La sua intensa e significativa attività di ricerca e di formazione, che l'Autrice ha vissuto in questi anni di esperienza professionale all'interno delle Istituzioni penitenziarie della Toscana e di attività formativa e pedagogica con il personale educativo del territorio nazionale, ci consegna modelli di intervento e buone prassi che sono di estrema importanza per chi opera nell'ambito della pedagogia sociale. Così come è nell'*animus* del ricercatore, l'esperienza diretta ha fatto maturare domande e que-

stioni che richiedono una risposta scientificamente fondata. Si può promuovere formazione all'interno di strutture chiuse dove il concetto di mancanza di libertà ostacola il naturale svolgimento della formazione come azione che implica scelta, libertà e autodeterminazione? Se manca la libertà, che è il prerequisito fondamentale della Pedagogia contemporanea, si può davvero dare vita a quel processo (ri)educativo di cui parla la Costituzione? Se guardiamo alla storia della funzione della pena, già alla fine dell'Ottocento, Lucas definiva l'imprigionamento come una questione educativa, ma ancora nella nostra epoca riscontriamo un approccio alla detenzione fortemente basato sulla garanzia della "sicurezza" e poco all'essenziale obiettivo educativo che la carcerazione dovrebbe promuovere. Dalla riforma penitenziaria degli anni Settanta dello scorso secolo in poi, fino ad arrivare alle normative più recenti, anche sotto l'impulso dell'Europa, nella finalità del trattamento risulta centrale l'umanizzazione della pena detentiva e il recupero sociale della persona detenuta. L'Ordinamento penitenziario stabilisce che il carattere del trattamento deve essere condotto tenendo presente la particolare situazione della persona e che, attraverso una attenta e specifica metodologia di osservazione, si deve giungere ad una progettazione pedagogica individualizzata. Questa deve permettere la realizzazione di percorsi personali e sociali in grado di portare il detenuto non solo a rileggere il proprio comportamento criminoso e a recuperare un sentimento di fiducia, ma anche ad acquisire competenze e capacità: per rendere, quello della detenzione, un tempo significativo prima e per dotare il detenuto stesso di un bagaglio culturale da poter spendere fuori dalla realtà penitenziaria poi. È in questa prospettiva che l'istruzione, il lavoro, le attività religiose, culturali, ricreative e sportive, così come i contatti con il mondo esterno e la società civile, nonché le relazioni con la famiglia e gli affetti, divengono i principali piani su cui agire per offrire ai soggetti nuove possibilità di vita.

Si comprende bene come tutto ciò richieda la disponibilità di professionalità pedagogicamente formate e di metodologie di intervento innovative e realmente capaci di stimolare nei soggetti detenuti un nuovo modo di sentirsi e di essere.

Le teorie sull'educazione penitenziaria convergono nel prospettare interventi che mirano ad una vera e propria rieducazione e preparano ad un pieno reinserimento nel contesto sociale, al fine anche di ridurre per il soggetto l'esposizione a situazioni rischiose e alla possibile recidiva. Il percorso trattamentale deve, quindi, essere centrato sullo sviluppo dei fattori protettivi, promuovendo nella persona e nel suo ambiente nuove competenze, atte a fronteggiare le difficoltà e a sviluppare nuove forme di autonomia e reali processi di inclusione nella vita collettiva. Si tratta di un lavoro educativo che necessita della sinergia di più professionisti, di una équipe competente, che sappia rendere azione il principio normativo e che, operando in una logica interprofessionale, crei le condizioni per la realizzazione degli intenti normativi. A tal fine, uno degli strumenti più significativi per andare in tale direzione, diviene il Piano Pedagogico di Istituto e, dall'attenta analisi condotta dalla Benelli, emerge come le attività artistiche, i laboratori di

espressione, la realizzazione di prodotti editoriali e tutte le altre attività culturali, vadano considerate come attività pedagogiche, poiché consentono alla persona detenuta di esprimere il proprio “mondo interno” e la propria creatività e contribuiscono a liberare potenziali attitudini e competenze, che possono essere una via all’emancipazione e alla scoperta di nuovi mondi relazionali e nuovi modi di essere. Non si può perdere il senso di realtà e la consapevolezza pedagogica, però, e pensare che una progettazione di attività socio-culturali, per quanto ben fatta, possa riuscire a dare tangibili benefici e cambiamenti della personalità. Non solo perché si ha a che fare con persone adulte e, spesso, con esperienze devianti di lunga data, ma principalmente perché si deve operare all’interno di una istituzione ‘totalizzante’, chiusa, umanamente angosciante, dove la sofferenza permea ogni angolo della quotidianità. Nel mondo carcerario, alla dichiarazione secondo cui i diritti fondamentali - dalla salute all’istruzione - sono riconosciuti a tutti fanno da contraltare modalità di gestione e esperienze di negazione della dignità che mettono a dura prova la veridicità degli enunciati legislativi. Nella vita carceraria la persona detenuta non ha più decisioni da prendere e, ancor più, non deve tentare di intraprendere neppure la più piccola iniziativa. Trasportata da una parte all’altra, orientata da altri, guardata a vista e comandata per ogni azione, la persona detenuta non può agire alcuna scelta: al punto che, con la perdita della libertà, sembra perdere anche la sua soggettività. Nel rumoroso silenzio della cella, la persona detenuta “non è più detentrica” di una propria cultura, di un proprio quotidiano, di propri pensieri, perché ogni dimensione soggettiva deve essere abbandonata, ci si deve velocemente trasformare per indossare una “precisa veste” e apprendere una “specificata cultura”. Nello spogliarsi di tutto, rientrano anche i forzati distacchi dai figli che, per i padri sempre e per le madri in talune condizioni, rimangono al di là delle mura carcerarie, determinando una forte sensazione abbandonica. Uno sguardo specifico, nel volume di Caterina Benelli, viene proprio offerto alla dimensione genitoriale e all’essere madri nel contesto carcerario: situazione non largamente diffusa - dato che la popolazione femminile nelle carceri italiane raggiunge solo il 5% -, ma non per questo meno centrale nella riflessione pedagogica e nell’intervento formativo. Il supporto alla genitorialità è presente in molti istituti attraverso specifici progetti, sia di formazione alla genitorialità, che di intervento diretto sui bambini, dove questi sono presenti. Dalla predisposizione di un adeguato *setting*, nel quale effettuare le visite periodiche ai propri genitori detenuti promosso dal “Telefono azzurro”, alla creazione di una condizione relazionale nella distanza, realizzato dall’associazione “Bambini senza sbarre”, gli interventi di sostegno alla genitorialità in carcere mostrano come la rete territoriale e le risorse del terzo settore possano essere di supporto per realizzare significative azioni pedagogiche. Oltre ad una precisa analisi della figura dell’Educatore, degli Insegnanti delle diverse Scuole di ogni ordine e grado presenti all’interno degli istituti penitenziari, dei Volontari e delle molte altre figure che operano all’interno delle carceri, nel lavoro di ricerca presentato viene data

una specifica rilevanza alle “buone pratiche di educazione non formale”, mettendo sagacemente e opportunamente in risalto come, in un contesto così complesso, sia necessario intervenire coinvolgendo gli enti e le professionalità che ciascun territorio e ciascuna comunità locale sono in grado di esprimere. Quasi paradossalmente, in un contesto così statico e immobile come sembra essere il carcere, alcune delle metodologie pedagogiche oggi più innovative e che ancora trovano resistenza a essere inserite nelle attività di formazione ordinaria attecchiscono con forza, divenendo spinta propulsiva per il cambiamento. Se il carcere pone una seria sfida pedagogica, i laboratori di scrittura autobiografica – con la loro capacità di mantenere vive le storie personali e di rileggerle nelle luci e nelle ombre che le hanno caratterizzate, per ripartire verso nuovi orizzonti di senso – così come i Laboratori teatrali - che agiscono sul soggetto a più livelli, da quello emotivo e relazionale, a quello creativo e corporeo – o i Laboratori di Orticoltura - che riportano a quella relazione con la natura e la vita attraverso il “prendersi cura” di sé e del frutto della terra – mostrano che quella sfida si può vincere. Se non altro in ordine al benessere e al piacere che essi offrono e in ordine alle opportunità di scoperta e avventura umana che donano alle persone che ne fanno esperienza.

Ripercorrendo parte della sua storia professionale e mettendola a confronto con la letteratura nazionale e internazionale, Caterina Benelli ci consegna un testo di intensa e alta caratura pedagogica, che permette di osservare da vicino quel “mondo vitale” oscurato alla vista sociale e, abbattendo le barriere del rifiuto, seppur inconscio, di farlo divenire trasparente realtà, densa di umano respiro.

*Maria Rita Mancaniello*